

Humanæ litteræ & new technologies

*Tradizione e innovazione nelle scienze umane
in un dialogo aperto fra autori, editori, bibliotecari*

L'Università di Milano ha ospitato lo scorso 14 maggio una giornata di studio che già nel titolo – “Humanæ litteræ & new technologies”¹ – voleva sottolineare quella commistione fra tradizione e innovazione che è stata declinata secondo diverse ottiche dai diversi attori coinvolti nella creazione, conservazione e diffusione della ricerca di ambito umanistico. I contributi previsti per la prima parte hanno tracciato i contorni del mutato scenario della comunicazione scientifica, mentre nella seconda sessione si sono susseguiti interventi volti a illustrare le nuove offerte editoriali che in questo scenario tentano di inserirsi.

Elio Franzini, Preside della Facoltà di lettere e filosofia, ha tenuto con raffinatezza e acutezza le fila del discorso che i vari relatori andavano delineando.

Paola Galimberti, bibliotecaria all'Università di Milano, ha illustrato le possibilità offerte per le scienze umane dal nuovo paradigma dell'accesso aperto, che negli ultimi anni ha costretto a un profondo ripensamento tutti gli attori coinvolti nella filiera delle pubblicazioni scientifiche. La sua relazione, “L'Open Access nelle scienze umane: una sfida e un'opportunità”, è partita dalle diverse modalità di comunicazione dei risultati di ricerca nell'ambito delle scienze pure e in quello delle scienze umane, modalità che influenzano le scelte e le tipologie

di pubblicazione. Da un lato l'abitudine a lavorare in gruppo e a pubblicare in periodici di lingua inglese con IF in cui il filtro è condotto in modo ferreo, dall'altro l'abitudine a lavorare da soli, a comunicare attraverso le monografie, nelle lingue nazionali, senza forme di *peer review* codificate, dove è la reputazione all'interno della comunità scientifica di riferimento che funge da criterio di qualità. Quanto all'editoria, ne sono state ricordate le funzioni – a partire dalla teorizzazione di Rosendaal e Geurts² – e in particolare il ruolo di filtro di qualità. È stato sottolineato che mentre le biblioteche, che per statuto forniscono informazione, sono costrette ad affrontare costi sempre crescenti per garantire l'accesso, a fronte di tagli sempre più drastici, da parte dei principali fruitori dell'informazione scientifica manca del tutto una percezione di questi costi. I tagli ai finanziamenti per le università e per le biblioteche si tradurranno (e si sono già tradotti) inevitabilmente in una riduzione dell'accesso declinata in vario modo: impossibilità di accendere nuovi abbonamenti ma anche di acquistare nuove monografie o di investire nella conservazione dei materiali esistenti. A questo va aggiunto, nelle scienze umane, la difficoltà oggettiva a pubblicare monografie di ricerca dal potenziale pubblico molto ridotto e l'ulteriore

difficoltà derivante dal non aver saputo sfruttare appieno le nuove tecnologie digitali, se non per trasportare in linea caratteristiche e paradigmi delle pubblicazioni cartacee. Gli umanisti si trovano allora a fronteggiare un duplice ostacolo: come autori subiscono la limitata diffusione delle loro opere e, in quanto lettori, si trovano ad avere minori possibilità di accesso proprio quando Internet potrebbe permettere un accesso globale all'informazione. In questo senso, l'Open Access e la sua vocazione alla massima diffusione dei risultati della ricerca può costituire una sfida da raccogliere, nonostante l'eterogeneità delle discipline coinvolte, nonostante l'*habitus* alla carta, nonostante la scarsa attitudine alla collaborazione. L'Open Access, in un momento in cui diventa comunque necessario fare i conti con la cosiddetta “Google generation” di studenti – i “digitali nativi” che entrano come matricole in università –, con la crisi della monografia come strumento di disseminazione delle ricerche, con le ricerche stesse che sempre più vengono licenziate già in formato digitale, diventa allora un'opportunità da cogliere. Non va dimenticato che, mentre si attendono i mandati a depositare i prodotti della ricerca, la quasi totalità dei rettori italiani ha firmato la “Dichiarazione di Messina”³ in sostegno all'accesso aperto, e sempre più atenei si stanno dotando di depositi istituzionali, che possono agevolmente collegarsi all'anagrafe della ricerca e al filone della valutazione. Certo, in questo scenario è necessario uno sforzo di innovazione e cambiamento sia da parte delle istituzioni, che devono

riconoscere al digitale la stessa dignità della carta anche nei concorsi e nella valutazione, sia da parte dei ricercatori stessi, che devono mostrare più fiducia nei nuovi mezzi di pubblicazione e devono avere il coraggio di uscire dalla cerchia ristretta della propria comunità di riferimento, accettando il confronto e la critica, e aprendosi alla collaborazione anche internazionale. I canali Open Access – in particolare l'autoarchiviazione nei depositi istituzionali – garantiscono un diffusione immediata e ad ampio raggio dei prodotti della ricerca, offrendo forse una risposta innovativa alle mutate esigenze dei ricercatori: ne è un esempio l'Università di Trento, ove il Dipartimento di Scienze giuridiche ha stabilito che la seconda edizione di monografie a stampa è solo digitale e in regime di Open Access garantendo così ai contributi di ricerca la possibilità di continuare a vivere anche dopo che l'edizione a stampa si è esaurita.

Antonella De Robbio, bibliotecaria all'Università di Padova, ha fornito una panoramica aggiornata sul ruolo che l'Open Access può rivestire ai fini della valutazione della ricerca. "Metodi bibliometrici per la valutazione della ricerca: non solo Impact Factor" ha avuto il pregio di allargare l'orizzonte verso recenti esperienze internazionali (Gran Bretagna, Australia, Spagna...)⁴ in cui già i depositi istituzionali vengono considerati ai fini della valutazione, e verso le nuove frontiere della scientometria e della bibliometria e le nuove metriche di misurazione dell'impatto della ricerca. L'analisi citazionale è profondamente influenzata sia dal contesto

disciplinare (come comunicano i ricercatori, con quali tempi, con quali canali preferenziali, con quale attitudine alla citazione) sia dagli strumenti di misurazione (Journal of Citation Reports, Scopus, Google Scholar per citarne alcuni) sia dall'oggetto da valutare (singolo autore, singolo articolo, rivista), per cui esistono indicatori *ad hoc*, diversi dall'onnipresente e da più parti criticato Impact Factor, che peraltro mal si adatta a una realtà duttile e dai confini sottili come le scienze umane. Nuovi indicatori – quali quelli studiati dal progetto MESUR⁵ e basati sull'analisi del comportamento dei lettori e sull'uso degli articoli più che sulle citazioni – potrebbero essere più funzionali alla ricerca umanistica, ma di questo deve tenere conto la nascente Agenzia per la valutazione⁶ nell'esprimere criteri e norme. A breve saranno rilasciate le linee guida del gruppo Open Access⁷ operante all'interno della CRUI – di cui sia De Robbio sia Galimberti sono parte attiva – proprio sul tema della valutazione della ricerca e della sua possibile connessione con la rete dei depositi istituzionali degli atenei italiani, che essendo interoperabili forniscono una valida infrastruttura a livello nazionale. In linea con le raccomandazioni, sarebbe necessario che le università si dotassero di politiche mandatarie per il deposito della versione in .pdf dei prodotti di ricerca dei propri affiliati, per creare in modo efficiente un'anagrafe digitale della ricerca. Al termine della relazione, il professor Franzini ha aggiunto una chiosa sulla necessità ormai non più procrastinabile che anche le scienze umane si dotino di

indicatori oggettivi di valutazione dei risultati, per non rimanere esclusi dalle logiche della futura Agenzia e dai circuiti di allocazione dei fondi per la ricerca.

Roberto Caso, professore di diritto comparato all'Università di Trento, con la consueta e accattivante *vis polemica* ha illustrato le questioni connesse alla "Proprietà intellettuale, tecnologie digitali e accesso alla conoscenza". In quest'ottica, il movimento dell'Open Access può configurarsi come una sorta di ribellione alla moderna perversione delle leggi sulla proprietà intellettuale, nata per tutelare gli interessi dell'autore e non per ergere barriere ed avere una funzione di chiusura, di fatto, alla diffusione della conoscenza. L'Open Access stesso non è una negazione ma una particolare interpretazione del diritto d'autore, ove al concetto di "tutti i diritti riservati" si sostituisce invece quello, più aderente allo spirito originario della norma, di "alcuni diritti riservati". Caso è giunto a queste conclusioni ripercorrendo a brevi tappe la storia della comunicazione scientifica. Punto di partenza sono stati i cenacoli dei filosofi in cui vigeva ancora un'aura di segretezza, sono venute poi le accademie, i dialoghi e gli scambi epistolari che hanno reso la scienza pubblica, fino alla nascita delle riviste scientifiche nel loro ruolo di registro pubblico della paternità e priorità di un'idea.⁸ In questo contesto, la proprietà intellettuale nasce come regola commerciale all'interno della dialettica fra gli artigiani stampatori e le corporazioni, e si configura come una tutela dei diritti in un mondo in cui la disseminazione dei risultati della ricerca era la nor-

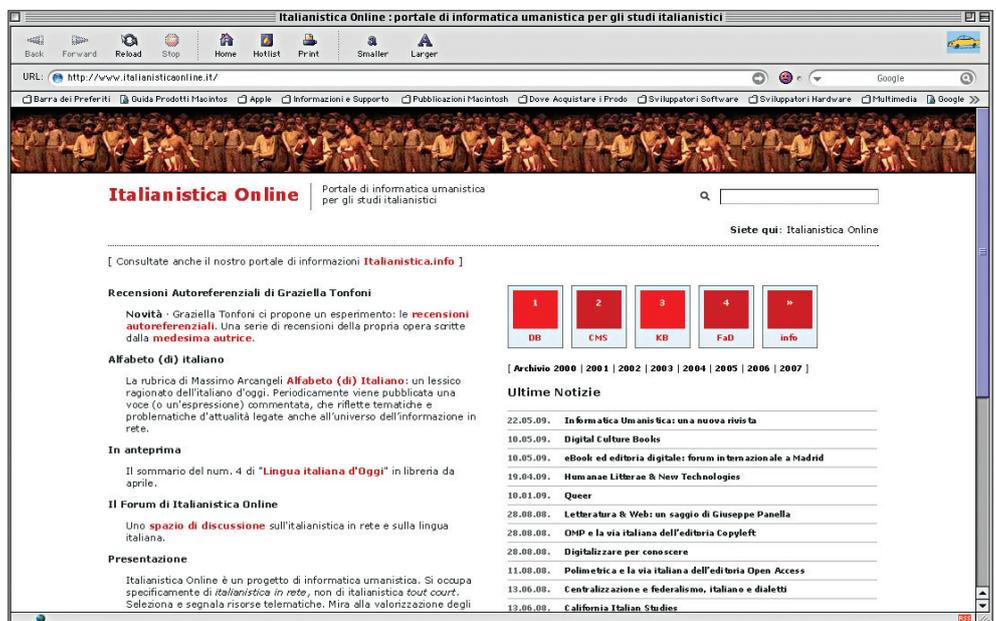
ma: come Newton, gli scienziati potevano vedere più lontano perché potevano salire "sulle spalle dei giganti". Da qui discende il criterio fondante della legge sul diritto d'autore, che tutela la forma espressiva e originale dell'idea e non l'idea in sé – o, come vedremo fra poco, il singolo dato. Seconda tappa è la nascita del mercato delle pubblicazioni scientifiche, mercato del tutto "in elastico" e caratterizzato da scarsissima concorrenza e forte connotazione monopolistica. In un mercato così connotato, anche l'Impact Factor – che, va ricordato, è iniziativa commerciale legata a una banca dati proprietaria – crea di fatto un circolo vizioso in cui dietro la creazione di un set di "core journals" ad altissimi Impact Factor girano enormi interessi commerciali. La nascita delle banche dati segna la terza tappa, ricca di implicazioni concettuali: in primo luogo perché, se è vero che le tecnologie digitali hanno reso possibile il passaggio dalla rivista all'aggregazione dei dati, e hanno quindi amplificato e velocizzato l'accesso all'informazione, è anche innegabile che con il digitale è stato possibile erigere barriere all'accesso prima impensabili, basate su regole giuridiche del tutto opinabili, per quanto avallate dal legislatore comunitario: la negazione dell'accesso si configura in questo caso come controllo su ogni singolo dato o idea, e non sulla sua espressione, come nella tutela originaria. A questo va aggiunta la pratica, in area digitale, di fornire accesso ai pacchetti di riviste secondo il canone dei "big deals", a costi esorbitanti: è vero che si leggono forse più titoli – anche se non c'è modo di effettuare una selezione

ne sui non letti –, ma a quale prezzo? In uno scenario così ben delineato, si comprende bene la nascita del movimento Open Access come ribellione al tentativo di controllo sull'informazione e sul singolo dato. Va ricordato che l'Open Access si applica solo a quel segmento di pubblicazioni per cui l'autore non riceve compenso economico ma solo riconoscimento da parte dei pari: maggiore è la circolazione libera delle idee e dei risultati della ricerca, maggiore impatto le proprie idee avranno sullo sviluppo della conoscenza. Per quanto attiene ai diritti, le licenze Creative Commons,⁹ spesso associate ai lavori posti ad accesso aperto, si basano sul citato concetto di "alcuni diritti riservati", *in primis* il diritto di paternità intellettuale che è il vero "motore immobile" della comunicazione scientifica. Caso ha poi enumerato i vantaggi dell'Open Access in termini di diffusione dei risultati della comunicazione scientifica – e maggiore probabilità di essere citati – e di accresciuta visibilità sia per gli autori sia per le loro istituzioni. Il discorso sui costi è più complesso, perché non vengono eliminati, ma solo trasferiti su altri soggetti o in punti diversi della filiera; per quanto riguarda il meccanismo di validazione dei risultati, la *peer-review*, nel modello Open Access il filtro di qualità può essere *ex post*, in una sorta di *post peer review* condivisa e legata all'assimilazione e accettazione o meno delle nuove teorie-idee-risultati; il discorso sui diritti va approfondito, e sono allo studio modelli di contratti e licenze innovativi – come quello già citato del Dipartimento di scienze giuridiche di Trento – che rine-

gozino alcuni diritti di pubblicazione. Quanto al futuro, l'ipotesi di un'università totalmente libera e aperta è stato tema discusso anche nella recente Biennale della democrazia tenutasi a Torino,¹⁰ la tentazione di confidare come indicatore nel numero di download è parimenti forte, ma c'è una grossa riserva in questo senso: il download è correlato alla visibilità e reperibilità sui motori di ricerca, le cui logiche e algoritmi sono segreti: il rischio è quello di rendere la letteratura scientifica schiava di altri, nuovi padroni, invece di liberarla. Basta pensare a Google Scholar, che pone come motto l'aforisma di Newton, ma a noi non è dato sapere su quali spalle e su quali giganti stiamo salendo, perché nessuno sa cosa contiene la *knowledge base* che si va a interrogare... Luigi M. Reale, curatore del sito Italianistica online,¹¹ ha dato voce alle istanze degli umanisti, che, secondo l'invito dell'allora Presidente Ciampi, dovrebbero essere ricercatori creativi, flessibili, sensibili. Reale ha parlato di

"Studi umanistici e risorse digitali", ove "risorse" ha il valore di "strumenti", su cui ragionare in un "prima" e "dopo" Internet, per la rivoluzione copernicana che questo ha comportato: va ricordato che l'informatica nelle scienze umane esisteva già ben prima del Web, con gli studi di linguistica computazionale. Quello che è davvero cambiato con il Web è il dialogo fra istanze discorsive, diverso dal "chiacchiericcio" del Web 2.0: nuovo paradigma o "grande inganno", secondo Metitieri,¹² con cui bisogna comunque fare i conti come fatto sociale, se non culturale, come hanno ammesso quasi tutti i relatori. Dopo aver premesso quanto sia necessario un superamento delle antinomie – carta/online, possesso/accesso, scienze pure/scienze umane – Reale ha enucleato una serie di questioni aperte che i ricercatori umanisti devono fronteggiare: la ridondanza di informazioni, la conservazione del digitale, la valutazione della ricerca, la realtà virtuale e le sue molteplici vite e identità *multitasking*:

la proposta, suggestiva, nel rispetto delle prerogative degli umanisti, è l'idea di *slow knowledge*, che riporti la tecnologia ai ritmi più umani della riflessione, della lentezza e pacatezza, e non si adatti ai ritmi folli imposti dal mercato. Quanto alle prospettive, un forte accento è stato posto sia sul rinnovato valore della mediazione culturale – funzione in larga parte demandata al filtro di qualità messo in atto dagli editori – sia sulle potenzialità dell'accesso aperto, in un mercato quale quello delle scienze letterarie con una forte connotazione monopolistica.¹³ Due suggerimenti per il futuro: la proposta di un codice deontologico mirato alla qualità più che alla quantità delle pubblicazioni, e l'avvertenza a non rimanere intrappolati nelle dinamiche più commerciali che culturali che la rete sta generando. Spiros Coutsoucos, della RCS Libri, ha portato il discorso sulla filiera produttiva dal punto di vista dell'editore, delineando gli elementi della "Quinta mutazione. Dalla



La home page di Italianistica On line

carta al digitale: nuovi scenari tecnologici per gli editori”. In termini di lettori – non nello specifico di letteratura scientifica – i dati forniti dall'Osservatorio digitale dell'editoria italiana non sono confortanti, con una percentuale di non lettori assoluti vicina al 60% e, quanto alla propensione tecnologica e i consumi culturali, un dato cumulativo di circa il 31% di pubblico che ha la televisione come unica fonte informativa e un 17% di consumatori digitali che adottano il *peer to peer* e sono poco inclini ai consumi culturali. Tutto questo costituisce, a vario titolo, una sfida di scenario, a livello nazionale. La tecnologia – che, è stato ricordato in relazione ai futuri testi scolastici in .pdf previsti entro il 2011, non può essere imposta per legge ma vince se semplifica e migliora la vita – ha reso possibile nuovi modelli che affiancano il ciclo tradizionale del libro, e ha reso, di fatto, gli editori “multi-canale”, con istanze su carta, sul Web, sul *print on demand*: dato il riuso di un file per questi molteplici canali distributivi, l'archivio editoriale diventa il fulcro dell'attività e ne assorbe costi e sforzi in termini di metadati, ordinamento e ricercabilità. I costi di produzione, con il digitale, non sono diminuiti ma si sono solo allocati diversamente, risalendo la filiera verso i momenti iniziali dell'offerta di servizi avanzati e nella gestione appunto dell'archivio. Il *print on demand* ha azzerato i costi di magazzino, ma i sistemi di offerta digitale assorbono risorse in termini di ricerca e sviluppo. Il Web 2.0, con le sue istanze di dialogo con i lettori che diventano co-creatori di contenuti, va gestito e interpretato al meglio, per garantire

la qualità.¹⁴ Per ciò che riguarda i diritti, l'attuale legge sul diritto d'autore riflette la realtà su cui era stata modellata, e non corrisponde più al mutato scenario digitale, sia in termini di tecnologia sia di comportamenti in rete. Quanto alle prospettive, grande attenzione andrà dedicata alla nuova generazione di lettori e-book (Kindle, Sony reader e altri) che stanno erodendo importanti quote di mercato, come grande attenzione meritano le scelte culturali ed editoriali delle University Press di area anglosassone, sempre molto attente alle esigenze del mercato interno dei produttori di ricerca scientifica. In tutto questo, un accento è stato posto sulla componente umana e intuitiva del processo editoriale, che nessuna tecnologia può sostituire.

Luigi Traiano, delle Edizioni Nuova Cultura, ha dato l'avvio alla sezione dedicata alla presentazione di nuovi progetti da parte sia di case editrici sia di curatori di riviste innovative. Il suo intervento si è focalizzato sull'“Università nuovo soggetto editoriale: sfida economica e culturale”. Il nuovo canone del *print on demand*, che non richiede investimento economico e assicura una percentuale di diritti agli autori e alle istituzioni, si inserisce bene nella idea della “long tail” di Anderson e si promette di innovare la monografia tradizionale. L'Università come “coeditore” dovrebbe in quest'ottica assicurare il controllo di qualità per mezzo del comitato scientifico e di regole trasparenti. Un progetto parallelo di riviste online create con il software OJS è stato avviato in collaborazione con i consorzi CILEA e CASPUR.

Il pomeriggio si è aperto con

due esperienze di editoria elettronica gestite interamente da docenti e ricercatori dell'Università di Milano: la prima una rivista che utilizza un software *ad hoc* per la produzione di riviste elettroniche ad accesso aperto, OJS, e che fa parte di un progetto più ampio di editoria elettronica avviato dalla Facoltà di Lettere e Filosofia, la seconda che è una rivista online che utilizza una piattaforma autonoma.

Massimo Parodi e Alfio Ferrara, rispettivamente docente di storia della filosofia medievale e ricercatore di informatica presso l'Università degli studi di Milano, hanno presentato la loro rivista di storia della filosofia medievale in “Parole dal Medioevo per un mondo di parole: l'esperienza di ‘Doctor Virtualis’”.¹⁵ Il *focus* della comunicazione è stata l'interpretazione originale del concetto di editoria elettronica, intesa non come mera analogia o piuttosto trasposizione dei contenuti cartacei in digitale, ma come processo di trasformazione del contenuto e delle sue modalità di fruizione. Gli autori hanno tentato di definire i tratti distintivi dei prodotti digitali attraverso la comparazione fra diversi siti e applicazioni Web. Ecco allora che al confronto iniziale fra editoria cartacea ed editoria digitale gli autori sostituiscono quello fra editoria digitale e forme di produzione di contenuti nel Medioevo. Dal Medioevo, in cui il concetto di mediazione editoriale e di autore non esistono, così come non esistono il concetto di paternità o di proprietà intellettuale e di limitazione all'accesso, si parte per tentare una nuova definizione di editoria elettronica.

Davide Bigalli e Massimo Rizzardi, del Dipartimento di

Filosofia dell'Università statale di Milano hanno proposto le loro “Idee online: l'esperienza di ‘Secretum’”, rivista ad accesso libero che reca come sottotitolo “Scienze, saperi, forme di cultura” e nasce dalla collaborazione fra studiosi di diverse discipline, al confine fra storia, filosofia, cultura scientifica.¹⁶ Il progetto è quello di mettere in comunicazione diverse linee di ricerca, ognuna con i propri tempi, i propri strumenti, i propri linguaggi, nell'ottica del dialogo e del confronto: in questo senso rientra anche il largo uso dell'immagine – sia essa fotografia o disegno o riproduzione di arte – proprio come ulteriore elemento di dialogo con discipline “altre”. Pur avendo un comitato scientifico di esperti dei vari settori, la rivista si fonda sulla massima libertà intellettuale, per cui ognuno è responsabile di quanto scrive. La cadenza settimanale, che agli esordi era vista come una sfida temeraria, in realtà ha avuto il pregio di creare un prodotto di qualità che si è presto connesso con altre iniziative affini per linea culturale, e si è tradotto in sezioni quali “Eventi”, che coesistono sulla homepage con la sezione dei contributi originali, o in collane editoriali di nicchia – “i Rimossi”, ad esempio, che ripubblica testi “scomodi”, dalle complesse vicende editoriali. Dal riscontro numerico degli accessi – circa 10.000 contatti al mese – risulta chiaro come la rivista abbia trovato il suo giusto posizionamento, andando a riempire in rete un vuoto di contenuti culturali di qualità; il dato sulla fonte degli accessi – una ricerca via Google nella maggioranza assoluta dei casi – fa riflettere appunto sulla sete di cul-

tura presente in rete. La filiera produttiva è stata rispettata appieno – “Secretum” è una testata giornalistica registrata, con direttore responsabile e marchio editoriale registrato – così come sono state ricercate una veste grafica di grande appeal e un software di edizione affidabile, chiaro e veloce per il lettore: lo sforzo creativo e imprenditoriale iniziale è stato ampiamente ripagato dal numero degli accessi in rete e dalla visibilità ottenuta.

Andrea Angiolini, della casa editrice Il Mulino, ha presentato gli sforzi compiuti negli ultimi anni in “Riviste ma non solo: l’editoria elettronica del Mulino”. Ripercorrendo il cammino dalla storica casa editrice, Angiolini si è soffermato in particolare sulla sua vocazione internazionale, cifra fondante fin dagli esordi, sul corpus degli autori, in larga parte universitari, e dei lettori, in larga parte pubblico colto. Quanto all’innovazione degli ultimi anni, Il Mulino si è mosso verso i servizi avanzati, fornendo per i suoi prodotti l’indicizzazione in Google Scholar, l’operabilità Open URL e l’approccio Web 2.0 con Aula Web, sito interattivo a sostegno della manualistica. La logica sottesa è quella di un sostanziale ribaltamento, per passare dal paradigma tradizionale “carta + online” al nuovo “online + carta”; il grande sforzo di innovazione sta non più nella gestione dei soli contenuti ma dei contenuti associati ai servizi, che il digitale spinge a rendere sempre più innovativi. In questo senso, il pacchetto “Riviste Web” da anni offre servizi apprezzati dai sottoscrittori – nessuna disdetta – con una piattaforma in continuo miglioramento, acco-

gliendo da un lato le suggestioni del mercato – testi scaricabili su iPhone e reader per e-book – e dall’altra i suggerimenti degli utenti – a titolo esemplificativo, RSS feed, compatibilità con i software di reference management, testi in formato .pdf ricercabile, possibile integrazione con servizi quali NILDE o sistemi di autenticazione quali Shibboleth. Quanto ai costi, Angiolini ha rivendicato la specificità della realtà editoriale italiana e come Il Mulino abbia adottato una politica dei costi che offre prodotti di qualità con prezzi adeguati al contesto, senza le esagerazioni di editori monopolisti stranieri. Di particolare interesse poi le due riviste free on Web – di fatto Open Access – che Il Mulino gestisce da anni: Aedon, il cui fine era la disseminazione delle ricerche in ambito socioeconomico, e Sociologica, dalla piattaforma più evoluta e accattivante, per il confronto sugli studi sociologici. La nuova piattaforma Darwin, infine, pensata per rivitalizzare il mercato delle monografie di ricerca e dar-

loro maggiore visibilità in rete, presenta funzionalità nuove allo scopo di aggiungere valore alla lettura e alla ricerca online: testi in formato .docbook; interattività nella logica Web 2.0, sistema di ricerca avanzato. In sostanza Angiolini ha sottolineato l’importanza di fare scelte culturali, da cui discendono come conseguenza le scelte tecniche, e non viceversa. L’ottica particolarmente apprezzabile è stata quella di volersi porre come parte attiva della ricerca di soluzioni, e non essere visti solo come parte di un “problema”, lavorando in sinergia con gli altri attori coinvolti nella filiera editoriale, ricercatori e bibliotecari. Guido Liguori e Lara Sorrentino, della casa editrice Liguori, si sono posti “Alla ricerca dell’alternativa perduta: elogio della lettura elettronica”, puntando sulla complementarità fra carta e online, per dare libera scelta al lettore nell’uso degli strumenti che più sono consoni al suo modo di comunicare. La vasta scelta di prodotti digitali (oltre 400 titoli) si coniuga con servizi innovativi,

sulla scorta di esperienze internazionali quali quelle di Springer o di O’Reilly o Taylor and Francis che sono servite da modello. L’adozione di tecniche Web 2.0 quali tagging e text mining dà valore aggiunto al catalogo della casa editrice, così come la possibilità di acquistare singoli capitoli di volumi. La presenza del testo digitale che affianca sempre il testo cartaceo nasce da attenti e approfonditi studi che hanno permesso l’elaborazione di un modello produttivo che coniuga l’esperienza maturata nell’ambito dell’editoria accademica con i più efficaci modelli affermatasi in ambito digitale.

L’intervento di Giovanni Sica, della casa editrice Polimetria, “Open publishing at work - Modelli e licenze Open Access”, ha preso le mosse dalla chiara distinzione fra open publishing (la strada intrapresa dalla casa editrice, a partire dagli esordi nel 2005, per quanto riguarda il segmento dell’editoria scientifica) e Open Access, sottolineandone le analogie e diversità. Sica ha descritto le strategie adottate



“Doctor Virtualis”, rivista online di storia della filosofia medievale



Home page della rivista online di filosofia "Secretum"

dalla casa editrice e la loro sostenibilità, le diverse tappe del percorso in cui è centrale la scelta di una forma particolare di licenza per i contenuti, la Polimetrica B, una licenza open sviluppata *ad hoc*. Il modello open publishing di Polimetrica lascia a disposizione di tutti la versione elettronica delle monografie di ricerca (previa registrazione sul sito), mentre commercializza la versione cartacea. Le pubblicazioni vengono finanziate a monte dagli atenei che possono eventualmente ricevere le *royalties* una volta recuperati i costi per l'edizione a stampa. Polimetrica ha anche avviato con alcuni atenei la prassi di depositare negli archivi aperti istituzionali degli atenei, laddove presenti, i pdf editoriali dei rispettivi autori, perché l'editore è convinto che la circolazione dell'edizione digitale possa servire da traino per la vendita della pubblicazione cartacea più che essere in competizione con essa. L'intervento di Nicola Cavalli, Università di Milano Bicocca, "Lettori di e-book a inchiostro

elettronico: formati ed esperienze di utilizzo. Il libro diventa finalmente elettronico?", ha trattato, dal punto di vista dell'offerta presente e delle tecnologie utilizzate, degli e-book reader di nuova generazione. Sono state illustrate la tecnologia dell'inchiostro elettronico e i suoi vantaggi, e messi a confronto rispetto alle prestazioni quattro diversi modelli di e-book reader. Sono stati poi esaminati i diversi formati per la visualizzazione, quelli aperti o in parte aperti, come mobiPocket, più duttile e modificabile, per cui il lettore può decidere corpo, tipo di carattere ecc. in modo da adattare il testo allo schermo, PDF, più statico e meno adattabile, epub, il più avanzato dei formati, adattabile a diversi tipi di schermo e basato su XML, e i formati proprietari (Sony, Kindle ecc.). Quanto alla diffusione dell'utilizzo degli e-books, molti editori mettono a disposizione parte del catalogo in questo formato: Springer, i maggiori editori angloamericani e in Italia Liguori o Il Mulino. È stato an-

che presentato il modello di "paperless democracy" che illustra come potrebbe funzionare, per esempio, la seduta di un qualsiasi organo di dirigenza in cui ciascun consigliere dispone di un reader con ordine del giorno e documenti, con la possibilità di appuntarsi proposte di emendamento che vengono immediatamente distribuite a tutti gli altri consiglieri. L'intervento si è concluso con alcune considerazioni sul futuro del libro che, arrivati a questo punto, ha davvero la possibilità di diventare elettronico, rappresentando una alternativa possibile al libro cartaceo anche se non un suo totale sostituto. La giornata è stata ricca di spunti per tutti i diversi attori coinvolti: autori, editori, biblioteche. L'idea complessiva è che rispetto anche solo allo scorso anno gli editori italiani che hanno voluto cogliere la sfida del digitale abbiano lavorato molto e abbiano lavorato bene, e che a questo punto nel mercato ci sia posto per tutte quelle proposte che hanno tentato di cogliere da un la-

to le richieste di autori e biblioteche, dall'altro le opportunità offerte dalle nuove tecnologie.

Elena Giglia

Università degli studi di Torino
elena.giglia@unito.it

Paola Galimberti

Università degli studi di Milano
paola.galimberti@unimi.it

¹ Dal sito del convegno saranno presto disponibili gli interventi: <<http://users.unimi.it/HLandNT/index.php>>.

² H. ROSENDAAL – P. GEURTS, *Forces and functions in scientific communication*, CRISP, 1997, <<http://www.physik.uni-oldenburg.de/conferences/crisp97/roosendaal.html>>.

³ <<http://www.aepic.it/conf/viewpaper.php?id=49&cf=1>>

⁴ Cfr. rispettivamente <<http://www.rae.ac.uk/>> e <<http://www.arc.gov.au/era/SEER.htm>>. Per quanto riguarda lo Spagna, è in corso di approvazione la Nueva ley de la ciencia y la tecnologia, che all'art. 33 parla di accesso aperto come fondamentale per la diffusione dei risultati della cultura scientifica: <<https://lcyt.fecyt.es/>>.

⁵ <<http://www.mesur.org/ME SUR.html>>.

⁶ <<http://www.anvur.it/>>.

⁷ <<http://www.cruil.it/HomePage.aspx?ref=894>>.

⁸ J. C. GUÉDON, *Per la pubblicità del sapere. I bibliotecari, i ricercatori, gli editori e il controllo dell'editoria scientifica*, 2004, <<http://bfp.sp.unipi.it/ebooks/guedon.html>>.

⁹ <<http://www.creativecommons.it/>>.

¹⁰ <<http://www.biennaledemocrazia.it/>>.

¹¹ <<http://www.italianisticaonline.it/>>.

¹² F. METTIERI, *Il grande inganno del Web 2.0*, Roma-Bari, Laterza, 2009, <<http://www.laterza.it/schedalibro.asp?isbn=9788842089179>>.

¹³ I dati in Italinemo.it, <<http://www.italinemo.it/>>.

¹⁴ A. KEEN, *Dilettanti.com. Come la rivoluzione del web 2.0 uccide la nostra cultura e distrugge la nostra economia*, Novara, De Agostini, 2009.

¹⁵ <<http://riviste.unimi.it/index.php/DoctorVirtualis/>>.

¹⁶ <<http://www.secretum-online.it/>>.